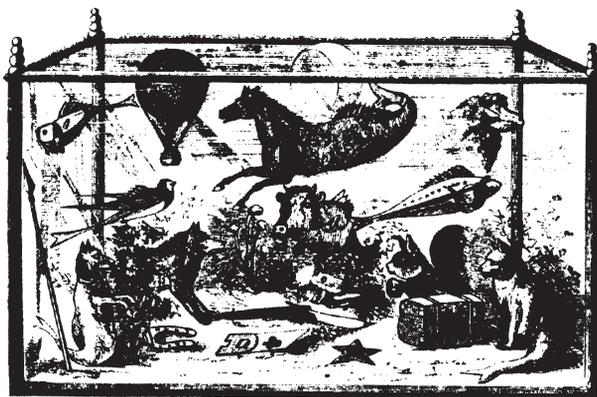


SUR

nuova serie

[8]



Julio Cortázar

Il giro del giorno in ottanta mondi

titolo originale: *La vuelta al día en ochenta mundos*

traduzione di Eleonora Mogavero

© Eredi di Julio Cortázar, 1967

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2017

ISBN 978-88-6998-090-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Julio Cortázar

Il giro del giorno
in ottanta mondi

traduzione di Eleonora Mogavero

Passepartout



Phileas Fogg

Devo al mio omonimo il titolo di questo libro e a Lester Young la libertà di averlo modificato senza offendere la saga planetaria di Phileas Fogg, Esq. Una sera in cui Lester riempiva di fumo e pioggia la melodia di «Three Little Words», sentii più che mai cosa rende tali i grandi del jazz, quell'invenzione che rimane fedele al tema mentre lo combatte, lo trasforma e lo irida. Chi potrebbe dimenticare l'entrata imperiale di Charlie Parker in «Lady, be good»? Adesso Lester sceglieva il profilo, quasi l'assenza del tema, evocandolo come forse l'antimateria evoca la materia, e io pensai a Mallarmé e a Kid Azteca,¹ un pugile che avevo conosciuto a Buenos Aires intorno agli anni Quaranta e che, di fronte al caos santafesino dell'avversario di quella sera,

1. Pseudonimo del leggendario pugile messicano Luis Villanueva. [Tutte le note con apice numerico sono da considerarsi della traduttrice, le note d'autore sono invece segnalate con i simboli ↗ e ↘]

costruiva un'assenza perfetta a base di impercettibili schivate, disegnando una lezione di vuoti in cui si sarebbero dissolte le patetiche gragnuole da otto onces. E poi, c'è da dire che con il jazz esco sempre allo scoperto, mi libero dal carapace dell'identico per acquistare spugnosità e simultaneità porosa, una partecipazione che in quella sera di Lester era un andirivieni di pezzi di stelle, di anagrammi e palindromi che a un certo punto mi restituirono inspiegabilmente il ricordo del mio omonimo e d'improvviso furono Passetpartout e la bella Aouda, fu il giro del giorno in ottanta mondi perché per me l'analogia funziona come per Lester lo schema melodico che lo lanciava sul rovescio del tappeto, là dove gli stessi fili e gli stessi colori si intrecciavano in modo diverso.

Tutto ciò che segue partecipa per quanto è possibile (non sempre si riesce ad abbandonare un carapace quotidiano di cinquant'anni) a questa respirazione della spugna nella quale continuano a entrare e uscire i pesci del ricordo, alleanze fulminee di tempi e stati e materie che la serietà, quella signora troppo ascoltata, troverebbe inconciliabili. Mi diverte pensare a questo libro e ad alcuni dei suoi prevedibili effetti sulla suddetta signora, un po' come il cronopio Man Ray pensava al suo ferro da stiro chiodato e ad altri oggetti enormi quando diceva: «Non bisognava confonderli in alcun modo con le pretese estetiche o con il virtuosismo plastico che ci si aspetta in genere dalle opere d'arte. Naturalmente», aggiungeva la civettina occhialuta pensando alla signora di cui sopra, «i visitatori della mia mostra rimanevano perplessi e non osavano divertirsi, visto che le gallerie sono considerate santuari e che con l'arte non si scherza». ☞

☞ Man Ray, *Autoportrait*.



Jules Verne

E loro non osavano divertirsi. Man Ray, quanto ti sarebbe piaciuto sentire quello che ho sentito io qualche mese fa a Ginevra, dove una galleria della città vecchia presentava un omaggio a Dada. C'era proprio il tuo ferro da stiro chiodato e mentre la signora di prima lo contemplava con gelido rispetto, fra un ragazza dai capelli rossi e una biondina si svolgeva questo dialogo esemplare: «In fondo non è poi così diverso dal mio ferro da stiro!»

«Come sarebbe a dire?»

«Ma sì, con questo ti pungi e con il mio ti bruci.»

O, per tornare a Lester, alla volta in cui un critico musicale serio come la signora gli domandava quali profonde motivazioni estetiche lo avessero spinto ad abbandonare la batteria per il sax tenore, e Lester rispose: «La batteria ti limita. A cosa serve adocchiare le ragazze più carine della platea, se quando hai finito di smontarla se le sono già beccate tutte?»

Avrete notato che le citazioni piovono, e questo è niente rispetto a quanto deve ancora venire, ovvero quasi tutto.

Negli ottanta mondi del mio giro del giorno ci sono porti, alberghi e letti per i cronopios, e poi citare è citarsi, molti lo hanno detto e fatto, con la differenza che i pedanti citano perché fa elegante, e i cronopios perché sono terribilmente egoisti e vogliono accaparrarsi gli amici, come faccio io con Lester, Man Ray e quelli che verranno, tipo Robert Lebel che descrive alla perfezione questo libro quando dice: «Tutto quello che lei vede in questa stanza, o meglio in questo magazzino, l'hanno lasciato gli inquilini precedenti e dunque non vedrà grandi cose di mia proprietà, ma io preferisco questi strumenti del caso. La diversità della loro natura mi impedisce di limitarmi a una riflessione unilaterale, e poi, in questo laboratorio in cui sottopongo gli attrezzi a un inventario sistematico e, beninteso, in senso contrario a quello naturale, la mia immaginazione rischia meno di segnare il passo». ☞ Certo, a me sarebbero servite più parole per dirlo.

Il personaggio che parla per bocca di Lebel è nientemeno che Marcel Duchamp. Al suo modo di suscitare una realtà più ricca – facendo, per esempio, colture di polvere, o creando nuove unità di misura con il sistema, non più convenzionale di altri, di lasciar cadere un pezzo di corda su una superficie incollata e rilevarne la lunghezza e il contorno – si somma qui qualcosa che non potrei dire esplicitamente ma che forse riuscirà a *dirsi*, a separarsi da tutto questo. Alludo a un sentimento di sostanzialità, a quell'«essere vivo» che manca a tanti nostri libri, al fatto che scrivere e respirare (nel senso indiano della respirazione come flusso e riflusso dell'essere universale) non siano due ritmi diver-

☞ Robert Lebel, *La double vue*.

si. Un po' come quello che cercava di dire Antonin Artaud: «...parlo di quel minimo di vita pensante e allo stato bruto – che non è arrivata alla parola ma che potrebbe farlo, se fosse necessario – senza cui l'anima non può vivere ed è come se non ci fosse più vita». ☞

E insieme a tutto questo molto di più – ottanta mondi e in ognuno altri ottanta e in ognuno... – sciocchezze, caffè, informazioni del genere di quelle che fecero la segreta fama di *Les admirables secrets d'Albert le Grand*, fra cui la storia che *se un uomo morde un altro uomo mentre mangia lenticchie, la ferita sarà inguaribile*, e perfino la meravigliosa formula:

Per far ballare una ragazza in camicia

Prendete della maggiorana selvatica, dell'origano puro, del timo selvatico, della verbena, alcune foglie di mirto insieme a tre foglie di noce e tre piccoli gambi di finocchio; il tutto verrà raccolto la notte di San Giovanni, nel mese di giugno, prima dell'alba. Occorrerà seccarli all'ombra, tritarli e passarli a un colino fine di seta; e quando si vorrà portare a termine questo piacevole gioco, si soffierà la polvere in aria nel luogo in cui si trova la ragazza perché lei possa respirarla, o gliela si farà prendere come se fosse tabacco da fiuto; l'effetto si manifesterà immediatamente. Un famoso autore aggiunge che il risultato sarà infallibile se questo esperimento malandrino verrà eseguito dove ardono lampade alimentate con grasso di lepre e di caprone giovane.



☞ Antonin Artaud, *L'omblic des limbes*.

Una formula che non mancherò di provare nelle mie valli dell'Alta Provenza dove tanto profumano quelle erbe, per non parlare poi delle ragazze. E ci sono anche le poesie, credo, che si lamentano di un oblio forse giusto – ma questo non lo si può mai sapere – e un'aria, un tono che vorrei fosse come quello del *Dimanche m'attend* del grande Audiberti e di *The Unquiet Grave*² e di tante pagine di *Le paysan de Paris*,³ e dietro, sempre, Jean l'uccellatore che mi strappò alla mia adolescenza idiota e bonaerense per dirmi quello che Jules Verne mi aveva ripetuto tante volte senza che io lo capissi del tutto: c'è un mondo, ci sono ottanta mondi al giorno; ci sono Dargelos e Hatteras, c'è Gordon Pym, c'è Palinuro e c'è Oppiano Licario (uno sconosciuto, vero? Parleremo più avanti del cronopio Lezama Lima e, prima o poi, anche di Felisberto⁴ e di Maurice Fourré), e c'è soprattutto il gesto di condividere una sigaretta e una passeggiata nei più reconditi quartieri di Parigi o di altri mondi, ma adesso basta, vi sarete già fatti un'idea di quello che vi aspetta, e diciamo allora come il grande Macedonio:⁵ «Evitato di essere presente alla fine dei miei scritti, ecco perché li concludo prima».

2. *La tomba inquieta*, opera pubblicata da Cyril Connolly nel 1944 con lo pseudonimo di Palinuro.

3. *Il paesano di Parigi*, romanzo di Louis Aragon del 1926.

4. Felisberto Hernández (1902-1964), scrittore uruguayano.

5. Macedonio Fernández (1874-1952), argentino, poeta e scrittore avanguardista.

Estate in collina

Ieri sera ho finito di costruire la gabbia per il vescovo di Evreux, ho giocato con il gatto Teodoro W. Adorno, e ho scoperto nel cielo di Cazeneuve una nuvola solitaria che mi ha fatto pensare a un quadro di René Magritte, *La battaglia delle Argonne*. Cazeneuve è un paesino sulle colline di fronte alla catena del Lubéron, e quando soffia il maestrale che ripulisce l'aria e le sue immagini, mi piace guardarlo dalla mia casa di Saignon e immaginare che tutti gli abitanti incrocino le dita della mano sinistra o si mettano un berretto di lana viola, soprattutto ieri sera, quando quella straordinaria nube Magritte mi ha costretto non solo a interrompere la carcerazione del vescovo, ma anche il piacere di rotolarmi sul prato con Teodoro, attività che entrambi apprezziamo quasi al di sopra di ogni altra cosa. Nel cielo sfilacciato dell'Alta Provenza, che alle nove di sera presentava ancora parecchio sole e un quarto di luna crescente, la nube Magritte era sospesa proprio su Cazeneuve e a

quel punto sentii ancora una volta che la pallida natura imitava l'arte ardente e che quella nuvola plagiava la sospensione vitale sempre ominosa di Magritte e le occulte potenze di un testo da me scritto molti anni prima e pubblicato solo in francese, che dice:

Modo semplicissimo per distruggere una città

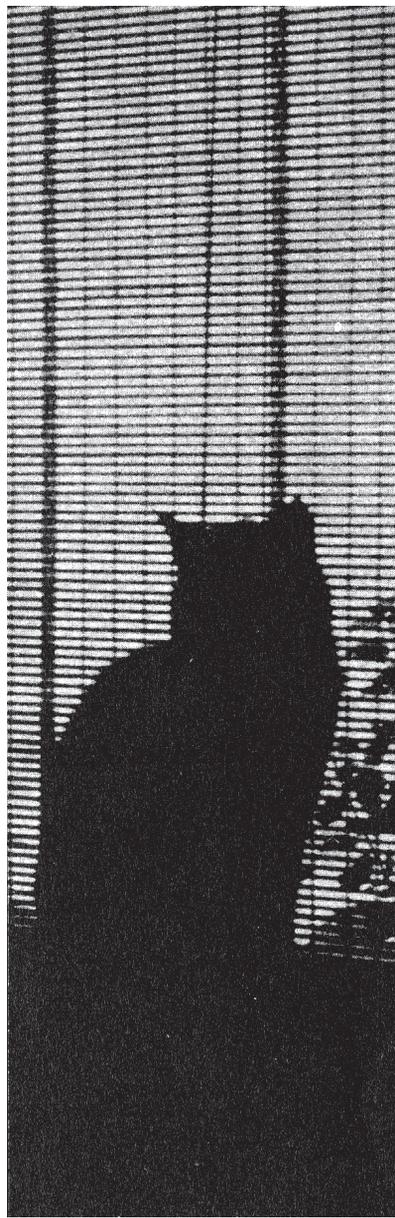
Si aspetta, nascosti nel prato, che una grande nube cumuliforme si posizioni sulla città aborrita. A quel punto si scocca la freccia pietrificante, la nube si trasforma in marmo, e il resto non merita commenti.

Mia moglie, che mi sa intento a scrivere un libro di cui ho chiaro soltanto il desiderio e il titolo, legge da sopra la mia spalla e domanda: «Sarà un libro di memorie? Non avrai mica un principio di arteriosclerosi? E dove pensi di mettere la gabbia del vescovo?»

Le rispondo che alla mia età le arterie avranno di sicuro dato avvio alla subdola vetrificazione, ma che le memorie si guarderanno bene dall'incorrere nel narcisismo che accompagna l'andropausa intellettuale e si appoggeranno piuttosto sulla nube Magritte, sul gatto Teodoro W. Adorno, e su una condotta che nessuno ha descritto meglio di Felisberto Hernández quando in *Terre della memoria* (non delle memorie) scopre che i suoi pensieri oscillano sempre fra l'infinito e lo starnuto. Quanto alla gabbia, devo ancora incarcerare il vescovo che, per di più, è una mandragora, e vedremo poi dove collocare il suo oscillante inferno. La nostra casa è abbastanza grande, ma io ho sempre avuto la tendenza a lottare contro il vuoto mentre mia moglie si batte in senso contrario, il che ha dato al nostro matrimonio uno suoi vari aspetti esaltanti. Se dipendesse da me, ap-

penderei la gabbia del vescovo in mezzo al soggiorno perché la mandragora episcopale partecipi alla nostra estate cadenzata, ci veda bere il mate alle cinque del pomeriggio e il caffè all'ora della nube Magritte, per non parlare della tortuosa battaglia contro tafani e ragni.

La mia cara María Zambrano, che difende con tanto amore le diverse manifestazioni di Aracne, mi perdonerà se dico che stasera ho applicato una scarpa e settantacinque chili di peso su un ragno nero che mirava ad arrampicarsi sui miei pantaloni, manovra con la quale sono riuscito a scoraggiarlo notevolmente. Com'è ovvio i resti del ragno si sono aggiunti agli alimenti destinati al vescovo di Evreux, che si vanno accumulando in un angolo della gabbia dove un mozzicone di candela permette di distinguere pezzi di spago, cicche di Gauloises, fiori secchi, lumache, e un altro mucchio di ingredienti che meriterebbero l'approvazione del pittore Alberto Gironella anche se la gabbia e il vescovo dovessero sembrargli un puro lavoro amatoriale. Ad ogni modo, non potrò appendere la gabbia in soggiorno; come la nube di Cazeneuve, rimarrà minacciosamente sospesa



Teodoro W. Adorno

sul mio tavolo da lavoro. Ho già rinchiuso il vescovo: con due chiavi inglesi ho serrato il cappio di ferro che gli stringe il collo, lasciandogli solo un punto d'appoggio per il piede destro. La catena che regge la gabbia cigola ogni volta che si apre la porta della mia stanza, e così vedo il vescovo di fronte, poi di tre quarti, a volte di spalle; la catena tende a fissare la gabbia in una sola posizione. Quando è ora di mangiare accendo il mozzicone di candela, l'ombra del vescovo si proietta sulle pareti bianche; il suo lato mandragora spicca di più nell'ombra.

Siccome a Saignon ci sono pochissimi libri, giusto quegli ottanta o cento che leggeremo durante l'estate e quelli che compriamo alla libreria Dumas quando scendiamo ad Apt il giorno del mercato, mi mancano riferimenti sul vescovo e non so se nella gabbia stava libero o alla catena. Preferisco tenerlo legato per il collo in quanto vescovo, anche se in quanto mandragora il trattamento mi inquieta. Il mio problema è più complicato di quello di Luigi XI per cui esisteva solo il problema episcopale; io ho un vescovo, una mandragora, e le due cose ne fanno una terza che ha la forma di un vecchio sarmento, lungo una quindicina di centimetri, con un enorme sesso confuso, una testa che finisce con due corna o antenne, e braccia capaci di stringere ipocritamente un condannato alla ruota o una domestica che non diffidava abbastanza dei pagliai. Io opto per il cappio e per un'alimentazione di radice diabolica; per la mandragora ci sarà ogni tanto un piattino di latte, senza contare che qualcuno mi ha detto che bisogna accarezzare le mandragore con una piuma così saranno contente e dispenseranno i loro favori.

L'ironia della domanda di mia moglie incombe come la nube su Cazeneuve. E perché non un libro di memorie? Se ne avessi voglia, perché no? Quant'è ipocrita il continente

sudamericano! Che paura di essere tacciati di vanità e/o pedanteria! Se Robert Graves o Simone de Beauvoir parlano di sé, grande rispetto e deferenza; se Carlos Fuentes o io pubblicassimo le nostre memorie, ci direbbero subito che ci sentiamo importanti. Una delle prove del sottosviluppo dei nostri paesi è la mancanza di *spontaneità* dei loro scrittori; l'altra è la mancanza di umorismo, visto che questo non nasce senza spontaneità. In altre società è proprio la somma della spontaneità e dell'umorismo a legittimare lo scrittore; Graves e Beauvoir scrivono le loro memorie il giorno stesso in cui gli viene l'ispirazione, senza che loro o i lettori lo considerino un fatto eccezionale. Noi, timidi prodotti dell'autocensura e della sorridente vigilanza di amici e critici, ci limitiamo a scrivere memorie vicarie, con qualche apparizione alla Fregoli nei nostri romanzi. Tutti i romanzieri fanno sempre un po' così, perché è nella natura stessa delle cose, ma noi ci rimaniamo dentro, fissiamo il domicilio legale nei nostri romanzi e quando usciamo in strada siamo signori annoiati, di solito in abito scuro. Vediamo un po': perché non dovrei scrivere le mie memorie adesso che comincia il mio crepuscolo, ho finito la gabbia del vescovo e sono colpevole di un mucchietto di libri che mi danno un certo diritto alla prima persona singolare?

Il problema lo risolve Teodoro W. Adorno saltandomi malamente sulle ginocchia con gli inevitabili graffi, perché mentre gioco con lui mi scordo delle memorie e invece mi piacerebbe chiarire che il suo nome non gli è stato dato per ironia ma per il piacere infinito che certi carteggi argentini procurano a mia moglie e a me. Prima che passi a spiegare questo punto, avrete già notato che mi diverto molto di più a parlare di Teodoro e di altri gatti o persone che di me. O, per venire al dunque, della mandragora, della quale non si è detto quasi nulla.

Albert-Marie Schmidt ☞ ci insegna che non solo l'Adamo dei cabalisti fu cacciato dall'Eden, ma che Geova, quell'uccellino dispotico, gli negò Eva. In un sogno, Adamo vide l'immagine della donna amata con tanta chiarezza che il desiderio fece il resto e il seme del primo uomo cadde a terra, dando origine a una pianta che prese forma umana. Nel Medioevo (e nel cinema tedesco) si insinua la credenza che la mandragora sia il frutto del patibolo, del sinistro spasmo finale dell'impiccato. Ci voleva un cronopio dalle antenne lunghissime per gettare un ponte fra versioni così diverse. Gesù non è forse il *nuovo Adamo*,



non fu *appeso a un legno* come è scritto negli Atti degli Apostoli? Il pudore cristiano occultò – letteralmente – la radice della credenza che si degradò fino a diventare una fiaba dei fratelli Grimm, quella dell'adolescente vergine a torto impiccato ai cui piedi nasce la mandragora; ma quell'adolescente è il Cristo, e il suo frutto involontario riempie il folklore in mancanza di una migliore discendenza.

Ancora su gatti e filosofi

Che fortuna eccezionale quella di essere un sudamericano e soprattutto un argentino e non sentirsi obbligato a scrivere sul serio, a essere serio, a sedersi davanti alla macchina da scrivere con le scarpe ben lucidate e una sepolcrale nozione

☞ *La Mandragore*, Flammarion, Paris, cap. III.

della gravità dell'istante. Tra le frasi che, in modo premonitorio, ho più amato nella mia infanzia, c'è quella di un compagno di classe: «Che ridere, piangevano tutti!» Non c'è nulla di più comico della serietà intesa come valore antecedente a qualunque letteratura importante (altra nozione infinitamente comica quando è presupposta), quella serietà di chi scrive come se andasse a una veglia funebre per obbligo o dovesse fare una frizione a un prete. Sul tema delle veglie funebri devo raccontare una cosa che una volta sentii dire al dottor Alejandro Gancedo, ma prima torniamo al gatto, visto che è arrivata l'ora di spiegare perché si chiama Teodoro. Da un romanzo che sta bollendo in pentola ho eliminato un brano (come si vedrà, in questo romanzo ho eliminato così tante cose che, per dirla con Macedonio, se ne elimino un'altra non rimane più niente), e in quel brano tre argentini, per niente seri o importanti, discutevano del problema dei supplementi domenicali dei quotidiani portegni e di temi connessi nel seguente modo...

Forse ho già parlato di un gatto nero; è tempo di precisare che si chiamava Teodoro per un indiretto omaggio al pensatore tedesco, e che il nome glielo avevano dato Juan, Calac e Polanco dopo interminabili glosse ai materiali letterari che certe devote zie mandavano loro dal Río de la Plata e in cui sociologi piuttosto approssimativi abbondavano in citazioni del celebre Adorno, del cui vistoso cognome sembravano volersi servire alla lettera per infiocchettare i loro saggi. Eravamo in un periodo nel quale quasi tutti gli articoli di quel genere erano costellati di citazioni di Adorno e anche di Wittgenstein, ragione per cui Polanco aveva insistito perché il gatto venisse battezzato con il nome di *Tractatus*, mozione mal accolta da Calac, Juan e dallo stesso gatto che invece non sembrava per niente depresso dal fatto di chiamarsi Teodoro.

Secondo Polanco, che era il più vecchio, vent'anni prima e per analoghe ragioni il gatto avrebbe dovuto chiamarsi Rainer Maria, un po' dopo Albert o William – controlla, controllore – e in seguito Saint-John Perse (gran bel nome per un gatto, a ben vedere) o magari Dylan.

Sventolando vecchi ritagli di periodici nazionali sotto gli occhi stupefatti di Juan e Calac, Polanco era in grado di dimostrare inconfutabilmente che i sociologi collaboratori di quelle colonne dovevano essere in fondo un unico sociologo, e che la sola cosa che cambiava nel corso degli anni erano le citazioni, vale a dire che l'importante era essere alla moda in quel campo ed evitare-sotto-pena-di-discredito ogni riferimento ad autori già utilizzati nel decennio precedente. Pareto, una brutta parola. Durkheim, che volgarità. Appena arrivavano i ritagli, i tre tartari controllavano subito di cosa si era occupato il sociologo nelle ultime settimane, senza preoccuparsi delle diverse firme in fondo agli articoli visto che l'unica cosa interessante era scoprire ogni tot centimetri la citazione di Wittgenstein o di Adorno senza la quale nessun articolo era concepibile. «Aspetta un attimo», diceva Polanco, «vedrai che presto sarà il turno di Lévi-Strauss se non è già cominciato, e allora tenetevi forte, ragazzi». A quel punto a Juan veniva in mente che i blue jeans più famosi degli Stati Uniti erano prodotti da un certo Levi Strauss, ma Calac e Polanco gli facevano notare che stava uscendo dal seminato e allora i tre cominciavano a indagare sulle ultime attività della grassona.

La storia della grassona era di proprietà quasi esclusiva di Calac, che conosceva a memoria decine di sonetti della celebre poetessa e li recitava invertendo quartine e terzine senza che nessuno si accorgesse della differenza, così come il fatto che la grassona di domenica 8 avesse due cognomi e quella del 29 uno solo non turbava affatto la certezza

dell'esistenza di una sola grassona che abitava in varie dimore con diversi nomi e mariti, ma che in modo sempre commovente continuava a scrivere lo stesso sonetto o quasi.



«È pura fantascienza», diceva Calac, «in quei quotidiani stanno entrando in una fase di mutazione, c'è un protoplasma complesso che continua a non rendersi conto che potrebbe vivere pagando un solo affitto. I ricercatori dovrebbero provocare l'incontro nient'affatto fortuito tra il Sociologo e la Grassona per vedere se scocca la scintilla genetica e facciamo un enorme salto in avanti». Di sicuro a Teodoro tutto questo interessava poco finché gli mettevano la sua ciotola di latte tiepido accanto al letto di Calac, che era l'agorà in cui si analizzavano questi problemi del destino sudamericano.